

3. LA MISERICORDIA DELLO SPIRITO SANTO

La nostra riflessione sulla teologia della misericordia concentra ora l'attenzione sullo Spirito Santo. Seguendo lo schema trinitario, abbiamo dapprima considerato la misericordia del Padre che ha creato il mondo, si è formato un popolo e ne ha guidato la storia. Poi abbiamo considerato la misericordia del Figlio che è la manifestazione somma della misericordia di Dio, con la sua risposta all'iniziativa del Padre e con l'opera che ha compiuto nei confronti dell'uomo, accorgendosi del suo bisogno, provandone compassione e aiutandolo di fatto. Ora consideriamo la misericordia dello Spirito Santo.

3.1 E' possibile la relazione con Dio?

A questo punto della riflessione, è opportuno fare alcune precisazioni introduttive. Nella seguente riflessione non seguiremo il metodo usato in precedenza, perché nel testo biblico non si trova praticamente mai il termine «misericordia» riferito allo Spirito Santo. Non è, dunque, possibile parlare della misericordia dello Spirito seguendo un criterio linguistico: è necessario adottare un altro metodo.

Inoltre, ricordiamo bene che quando si attribuiscono alcune operazioni ad una Persona della Trinità piuttosto che ad un'altra, si compie una semplificazione scolastica: ad esempio, non si può dire che la creazione è opera del Padre esclusivamente, perché «tutto nella Trinità è comune se non vi si oppongono le relazioni». Così, è più corretto dire che Dio ha creato il mondo come Padre, Figlio e Spirito; Dio guida la storia come Padre, Figlio e Spirito; Dio rivela se stesso all'uomo come Padre, Figlio e Spirito; Dio rivela l'uomo all'uomo come Padre, Figlio e Spirito; Dio abita nell'uomo come Padre, Figlio e Spirito. E' importante evidenziare questo aspetto e non attribuire semplicemente ad una sola delle Persone qualche operazione divina. Laddove, invece, si parla di relazione fra le Persone divine, è necessario introdurre la distinzione.

Nel nostro caso, dunque, attribuiremo allo Spirito Santo ciò che, di per sé, può essere detto semplicemente di Dio. Il nostro intento sarà soprattutto quello di notare il ruolo dello Spirito Santo nella vita cristiana, nella nostra vita di grazia, per cogliere la realizzazione dell'opera della salvezza in quanto riguarda noi. Dio ha operato la creazione e la redenzione: sono dei fatti oggettivi, esterni a noi e indipendenti da noi. Il problema è come noi personalmente possiamo entrare in contatto con Dio: come è possibile che la redenzione coinvolga personalmente ciascuno di noi? Che legame c'è fra Gesù Cristo e noi?

Impostiamo il discorso con taglio critico per evidenziare la questione e poter sottolineare meglio la soluzione. Gesù Cristo, in quanto uomo

appartiene al passato, come moltissimi altri personaggi storici. Egli ha operato molto bene secondo il progetto di Dio; ha risposto pienamente alla misericordia di Dio, ha risposto con l'amore all'amore di Dio. E noi che rapporto abbiamo con Lui? Il fatto che Lui abbia agito bene e abbia usato misericordia, come è rapportabile a noi? Siamo due realtà diverse e distinte. Non basta una relazione emotiva, un ricordo, una ammirazione, un affetto. E' necessario che fra noi e Lui ci sia un rapporto reale, che riguardi l'essere, altrimenti noi rimaniamo sempre noi, con le nostre debolezze, con le nostre incapacità, esattamente come prima della redenzione. Come avviene questo rapporto reale?

Il collegamento necessario fra la Persona di Gesù e la nostra persona è compiuto dallo Spirito Santo: è la Persona dell'Amore stesso di Dio, ovvero l'amore del Padre e del Figlio fatto Persona, che attraverso la nostra persona crea l'unione con Dio. Perciò tutto quello è stato già detto sulla misericordia del Padre e del Figlio deve essere ripetuto per lo Spirito Santo, con questa aggiunta: la misericordia di Dio adesso è nostra. «Dio mio, misericordia mia»: grazie allo Spirito Santo la misericordia di Dio, diventa la mia misericordia!

3.2 Il necessario punto di partenza

Noi trattiamo per ultimo lo Spirito perché abbiamo voluto seguire uno schema di tipo logico-cronologico; ma in realtà lo Spirito è il primo elemento della nostra esperienza.

Riferiamoci ad un versetto molto importante di S. Paolo, contenuto nella Prima Lettera ai Corinzi. L'apostolo sta iniziando la trattazione sui carismi, cioè i doni spirituali, e premette questa affermazione fondamentale: «Nessuno può dire: Gesù è Signore, se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1Cor 12,3). Significa che alla fede in Gesù si arriva attraverso l'opera dello Spirito. Non si riconosce che Gesù è il Signore se lo Spirito non agisce: quindi prima agisce lo Spirito poi io credo in Gesù e attraverso la fede in Gesù Cristo io riconosco Dio come Padre. Pertanto il procedimento normale compiuto da ogni uomo per accogliere Dio parte necessariamente dallo Spirito Santo: attraverso lo Spirito l'uomo può aderire a Gesù, può fidarsi di Lui e riconoscerlo come Figlio di Dio. Grazie a Gesù, accolto come Salvatore, l'uomo può riconoscere e accogliere Dio come Padre. Il procedimento reale è inverso rispetto a quello seguito nella trattazione teologica, che cerca piuttosto una sistemazione organica e storica.

Lo Spirito Santo, dunque, è il primo elemento decisivo nella esperienza cristiana. Se non agisce lo Spirito di Dio in me, io non riconosco Gesù; lo considero semplicemente come un uomo, come uno dei tanti predicatori o filosofi o fondatori di religioni. Lo ripeto ancora una volta per sottolineare bene il concetto: la prima azione di Dio nella nostra vita è compiuta dallo Spirito Santo. Questa azione, così importante e decisiva, noi la possiamo

chiamare «misericordia», anche se non troviamo nei testi biblici esplicitamente questa terminologia: infatti, abbiamo già definito come «misericordia» l'opera generale di Dio nei confronti dell'uomo, cioè l'uscita da sé per il dono di un amore gratuito. E' misericordia di Dio il riconoscimento della debolezza dell'uomo, la compassione e l'aiuto. Ciò che lo Spirito Santo fa in noi è proprio questo aiuto fondamentale.

3.3 La «comunione» dello Spirito Santo

Il finale della Seconda Lettera ai Corinzi comprende un saluto che ha la forma di un augurio trinitario: è una formula che conosciamo a memoria, perché è stata scelta dalla liturgia come saluto iniziale nella celebrazione eucaristica: «La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi» (2 Cor 13,13). Tre termini sono attribuiti alle tre Persone: grazia (charis) di Gesù, amore (agape) di Dio, comunione (koinonìa) dello Spirito. Possiamo dire che questi tre termini (grazia, amore e comunione) sono sinonimi, perché indicano tutti e tre la partecipazione alla vita di Dio. Un quarto termine, sinonimo a questi, è proprio «misericordia». Soffermiamoci in modo particolare su quello attribuito allo Spirito Santo: la «koinonìa» dello Spirito.

Che cosa significa la «comunione dello Spirito»? Significa ciò che lo Spirito produce. L'apostolo sta facendo gli auguri alla comunità, come il celebrante fa gli auguri a coloro che sono convenuti per la celebrazione eucaristica, ed augura a loro «la comunione che lo Spirito produce». Che comunione produce?

In italiano il termine «comunione» è usato abitualmente per indicare l'atto di ricevere l'Eucaristia: «fare la comunione», infatti, significa ricevere il Corpo di Cristo nella celebrazione eucaristica; ed è vero. Però il significato dell'espressione non si esaurisce lì. La comunione è l'unione di una persona con un'altra persona: in questo caso, anche se non è espresso, è chiaro che si intende l'unione dell'uomo con Dio. Questa «koinonìa», comunione, avviene per opera dello Spirito Santo. L'uomo è messo in collegamento con Dio, in unione esistenziale profonda, grazie allo Spirito Creatore. Lo Spirito Santo è invocato come «Creator», perché Egli crea in noi qualche cosa di nuovo, crea la capacità di entrare in comunione con Dio. Questa è la «misericordia» dello Spirito Santo, la creazione della comunione.

Possiamo ora aggiungere che la comunione creata dallo Spirito non sia esclusivamente con Dio: il rapporto buono con Dio è la base per l'autentico rapporto con i fratelli, con gli altri esseri umani. Anche questo è frutto dello Spirito.

3.4 «Ognuno sta solo sul cuor della terra...»

Un poeta italiano di questo secolo, premio Nobel per la letteratura, Salvatore Quasimodo, ha scritto una poesia molto breve e molto bella. Mi sembra utile citarla a questo proposito:

«Ognuno sta solo sul cuor della terra,
trafitto da un raggio di sole.
Ed è subito sera».

Intende dire che ognuno si sente al centro del mondo, eppure è solo. Vede la luce, ne è quasi trafitto come una freccia che gli penetri il cuore, forse immagine dell'illusione, giacché questo raggio di sole è brevissimo: subito viene la notte e finisce tutto nella vita dell'uomo. E' uno dei tanti esempi della riflessione dell'uomo, moderno come antico, sul senso dell'esistenza così breve e fugace.

Consideriamo con attenzione l'espressione iniziale: «ognuno sta solo». Ed è vero. Non dobbiamo dimenticarlo. Hanno ragione i nostri fratelli «filosofi esistenzialisti» moderni: ognuno di noi è solo, è individuo, è isolato dall'altro. L'isolamento fisico è più che evidente: se io mi ferisco un dito, gli altri non sentono niente; odono le mie urla, ma non sentono il mio dolore. Ognuno di noi è nato solo e ognuno di noi muore solo. E anche se stiamo vicini vicini, rimaniamo sempre noi stessi, chiusi in noi. Pensiamo a qualche esperienza di folla, su un autobus stracolmo o in una piazza gremita di gente. Tante persone insieme, seppur vicinissime, restano «individui». Ma l'isolamento è pure spirituale: anche in una relazione di grande affetto tra due persone che condividono tutta la vita, nessuno riesce ad entrare nella mente dell'altro e nei sentimenti dell'altro. Restano pur sempre divisi. Non c'è niente da fare: ognuno sta solo. Umanamente non c'è niente da fare; ma nulla è impossibile a Dio.

Ecco l'opera dello Spirito, ecco la misericordia dello Spirito Santo: la «koinonia», la comunione. Per poter essere in comunione con un'altra persona che è fuori di me, c'è bisogno di una «strada» o di un mezzo, di un elemento che mi metta in comunicazione. Tentiamo un esempio anche impreciso, ma che può un po' aiutare. Per comunicare le proprie idee ad altri, occorrono delle parole, perché se si pensa solo, gli altri non riescono a cogliere il pensiero. E' necessario tradurre le idee in parole. Le parole vengono affidate al suono. Le onde sonore, che attraversano l'aria, colpiscono materialmente l'apparato uditivo di chi ascolta; il cervello le traduce, magari anche da una lingua ad un'altra, e i pensieri di una persona collegate alle parole entrano nella mente di un'altra persona. Perché ci sia questa comunicazione sono necessari molti strumenti: le parole, la voce, le onde sonore, l'aria. Se non ci fosse l'aria, ad esempio, le onde sonore non passerebbero e quindi non si sentirebbe niente.

In realtà l'uomo non è chiuso totalmente in se stesso, perché qualche cosa di lui può passare agli altri: sono tanti i mezzi che Dio ha dato

all'umanità per rendere possibile questa comunicazione. Tuttavia, perché la comunicazione tra gli uomini sia autentica e profonda, è necessario un elemento che faccia da collegamento fra le persone, come l'aria che permette il passaggio delle onde sonore. E questo elemento è Dio. Ognuno sta solo, chiuso in se stesso, se Dio non lo unisce all'altro. Il mio collegamento con un'altra persona non avviene direttamente, ma è mediato dallo Spirito Santo. Infatti, io sono in relazione con Dio, Dio è in relazione con quel mio fratello e così noi due possiamo entrare in comunione di relazione. Il contatto profondo che esiste fra di noi dipende dal nostro contatto con Dio.

La «koinonìa» dello Spirito, la comunione che lo Spirito produce, è prima di tutto il rapporto di unione, di amicizia, di amore con Dio, e grazie a questo rapporto che è stato costituito, io posso essere in rapporto con gli altri. Quando abbiamo parlato dei tre gradi della misericordia (accorgersi, compatire e aiutare), presupponevamo che questo contatto e questo rapporto fosse possibile; è possibile, infatti; ma solo grazie allo Spirito Santo. Dunque, la misericordia si realizza di fatto per opera dello Spirito Santo: altrimenti è solo teoria, sogno, illusione o vago desiderio. Può essere realtà solo perché lo Spirito Santo realizza nell'uomo la «koinonìa» con Dio, la riconciliazione con il Padre.

3.5 Lo Spirito di figli adottivi

L'opera decisiva dello Spirito Santo è la creazione nell'uomo del rapporto di figliolanza con Dio in unione all'unico Figlio Gesù.

Per sviluppare questo importante dato teologico, partiamo da un famoso testo dell'epistolario paolino. Nella Lettera ai Galati l'apostolo, mentre presenta il ruolo determinante che ha Gesù nella redenzione dell'uomo, aggiunge una nota particolare sull'azione dello Spirito Santo:

«Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio» (Gal 4,4-7).

E' chiaramente riconoscibile in questo discorso lo schema trinitario: lo Spirito del Figlio in noi grida «Padre!». E' questa la sintesi dell'opera di Dio, quella che abbiamo chiamato «l'opera della misericordia».

La prova che siamo figli di Dio è la presenza dello Spirito Santo nei nostri cuori, dice Paolo. Quando si parla di «cuore» nel linguaggio biblico, non si intende primariamente la sede del sentimento o dell'affetto. L'antico israelita, parlando di cuore, pensava alla mente, alla volontà, alla persona. Nel linguaggio moderno, filosofico e psicologico, si preferirebbe dire l'«io», per indicare il centro della persona, sede dell'intelligenza e della volontà. Anche l'apostolo, dunque, dicendo «cuore», non intende una parte

fisica del nostro corpo, bensì vuole indicare il centro, l'essenza della nostra personalità. Dio ha mandato lo Spirito di suo Figlio nella nostra persona, perché fosse parte di noi stessi, del nostro io.

Notiamo che lo Spirito viene specificato da un genitivo: «lo Spirito del Figlio suo». Che cosa vuol dire propriamente la parola «spirito»? In ebraico si dice «ruach» ed indica il vento, il soffio ed il respiro; anche in greco la parola «pneuma», tradotta abitualmente con «spirito», indica il soffio del vento. Una parola comune nelle nostre lingue moderne è «pneumatico» ed indica una ruota riempita d'aria, cioè piena di «pneuma». Partendo, dunque, dal significato di soffio e di respiro, gli uomini della Bibbia sono giunti a considerare lo spirito come la personalità, ciò che caratterizza la vita; non è semplicemente il respiro in quanto «alito» vitale, ma indica piuttosto tutte le caratteristiche della persona.

Probabilmente anche nelle altre lingue esistono espressioni simili a quelle italiane, del tipo: «è una persona di spirito», «quella suora ha un grande spirito»; oppure l'esclamazione: «che spirito!». Con espressioni del genere che cosa vogliamo dire, se non indicare le qualità positive e mirabili di una persona? In genere intendiamo l'entusiasmo, la vitalità, l'energia, il coraggio, la forza, l'amore. Tutto questo viene qualificato come «lo Spirito di una persona». In questo senso Paolo parla dello «Spirito del Figlio suo»: Gesù, infatti, è una persona «di spirito»; è una persona che ha un «grande spirito»; lo spirito di Gesù si chiama «Spirito Santo». E' «santo» perché è il «suo» spirito, cioè è la qualità della Persona di Gesù, è la sua relazione d'amore al Padre, è la sua forza di risposta, è la sua misericordia; esattamente come lo «spirito» del Padre è la potenza creatrice di Dio, l'iniziativa originale del Padre.

Lo Spirito del Padre è lo stesso Spirito del Figlio ed è una Persona, cioè è una realtà capace di dialogo e di relazione, è talmente consistente da essere Persona. Le qualità di Dio, come la forza, l'entusiasmo, l'energia, l'amore, il coraggio, la creatività, sono state mandate nei nostri cuori. Lo Spirito di Dio realmente vive nel nostro io per cui noi abbiamo assimilato le caratteristiche di Gesù Cristo, che è il Figlio, e quindi possiamo rapportarci a Dio come ci si rapporta a Gesù, per cui possiamo chiamare Dio «papà». Ecco la «koinonìa», ecco la realizzazione della misericordia che è opera dello Spirito in noi ed è opera della Trinità in genere perché, grazie allo Spirito che ci è stato dato, noi siamo entrati in questa comunione trinitaria, siamo entrati in questo dialogo di amore. Non siamo più soli: siamo uniti a Dio realmente; e, grazie a questa unione, possiamo entrare in comunione con gli altri. Lo Spirito rende reale e possibile per ciascuno di noi l'opera della misericordia di Dio.

Ciò che è avvenuto in Dio, fra il Padre e il Figlio, lontano da noi, grazie allo Spirito Santo, è vero e reale per noi, qui e adesso. Pertanto con Gesù noi non abbiamo semplicemente un rapporto ideale, ma abbiamo un

rapporto reale, grazie allo Spirito, perché, per dono misericordioso di Dio, il nostro io ha le stesse qualità dell'io di Gesù.

3.6 Per mezzo dello Spirito possiamo dire a Dio «papà»

La stessa idea teologica formulata nella Lettera ai Galati ritorna anche nella Lettera ai Romani: «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio» (Rom 8,14). Se capovolgiamo l'ordine delle parole l'effetto dell'espressione è ancora più forte: «Sono figli di Dio quelli che si lasciano guidare dallo Spirito di Dio». E' molto fine questa definizione. L'essere «figli di Dio» non è un fatto automatico, dato e scontato; si tratta piuttosto di una realtà dinamica. La figliolanza divina in unione con Gesù Cristo equivale al lasciarsi guidare dallo Spirito, cioè significa una vita vissuta in docilità allo Spirito e retta dai suoi principi e dalla sua forza.

Lo Spirito non è un nuovo tipo di legge che ti comanda dall'esterno; è invece una forza interiore che ti è donata, è una potenzialità che ti è stata regalata e che tu puoi usare: non «devi», «puoi»! Il grande insegnamento paolino può essere così parafrasato: «Scopri le infinite potenzialità che hai; questa potenzialità è lo Spirito Santo, che ti è stato donato. Usa questa potenzialità, usa questa capacità immensa di bene che ti è stata regalata. Puoi anche non usarla, ma in tal caso ti metti di nuovo sotto il dominio della carne e perdi questa occasione eccezionale, perdi la possibilità di essere figlio di Dio, che è il meglio che tu possa fare nella tua vita: è il senso della tua esistenza, essere figlio di Dio, agire come agisce Dio. Sei nato per godere Dio ed essere simile a Lui: puoi realizzare tutto questo solo grazie allo Spirito e lo Spirito ti è stato dato!».

Lo Spirito che ci è stato donato non ci rende schiavi di Dio, dominati dalla paura e sottomessi per timore; questa era la situazione antica creata dal peccato e non risolta dalla legge. Invece lo Spirito che abbiamo ricevuto ci rende figli di Dio: lo Spirito di Gesù, il Figlio, ci fa partecipare della sua qualità di figlio: in lui anche l'uomo diventa figlio di Dio. Proprio grazie allo Spirito che abita in noi, possiamo rivolgerci a Dio come faceva Gesù Cristo, chiamandolo «papà»: «Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!"» (Rom 8,15).

Il termine «abbà» è una delle espressioni più care dell'antica tradizione cristiana: si tratta di un termine familiare aramaico, usato dai bambini per rivolgersi confidenzialmente al loro papà. E' una formula usata da Gesù stesso nella sua preghiera: è originale e anche strana sulla bocca di un giudeo. I discepoli di Gesù compresero che il suo modo di pregare Dio come un papà rivelava la sua stretta e profonda relazione con lui. Solo Gesù può trattare così Dio, perché solo Gesù è suo figlio. Eppure, grazie al dono del suo Spirito, che ora vive dentro di noi, tale condizione di figli è

divenuta anche la nostra e anche noi possiamo sentire Dio come il «nostro papà».

«Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (Rom 8,16). La forza di Dio ci dà tale forza; la sua coscienza ce ne dà coscienza; proprio perché lo Spirito di Dio abita in noi, sappiamo e sentiamo di «essere figli» e possiamo vivere questa dimensione di figliolanza. Il cambiamento è sostanziale: da schiavi a figli; con tutto quel che ne consegue, tipo l'eredità. Il figlio ha diritto all'eredità del padre; adottati da Dio come figli, abbiamo ottenuto anche questo diritto: siamo ereditieri, abbiamo ereditato il meglio che si potesse avere, insieme a Cristo; siamo, dunque, suoi coeredi. Abbiamo ereditato la ricchezza assoluta, ma per entrarne in pieno possesso c'è una clausola da osservare: «Se veramente partecipiamo alle sue sofferenze». Ritorna in questo contesto il concetto della mortificazione: la sofferenza a cui allude l'apostolo, infatti, è l'impegno a far morire l'egoismo, è il lavoro curativo e medicinale dell'ascesi cristiana per eliminare le forze della carne che ancora rimangono in noi. Comporta una morte quotidiana dell'uomo vecchio, perché possa emergere puro e splendente l'uomo nuovo creato ad immagine di Gesù Cristo.

3.7 Lo Spirito dona la vita

La comunione dello Spirito Santo, cioè l'unione che lo Spirito crea fra l'uomo e Dio in modo tale che l'uomo possa anche essere unito agli altri uomini, è l'opera della redenzione compiuta da Gesù Cristo secondo la volontà del Padre. Per comprendere e chiarire il senso di questa opera della redenzione che lo Spirito ha compiuto, ovvero ciò che lo Spirito ha reso reale per noi, applicando a noi ciò che ha compiuto Gesù Cristo, prendiamo come punto di riferimento un testo molto importante della Lettera agli Efesini:

«Dio ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivivere con Cristo. Per grazia, infatti, siete stati salvati» (Ef 2,4).

Notiamo che l'opera della redenzione viene attribuita a Dio con la specificazione della ricchezza di misericordia. Quest'opera deriva proprio dalla abbondante misericordia di Dio; proprio perché ha un grande amore nei nostri confronti Dio ci ha salvati. Ora, questa salvezza viene qualificata come un passaggio dalla morte alla vita: «Da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo». In che senso eravamo morti? Non c'è il riferimento alla morte fisica, ma metaforicamente alla morte spirituale, l'esclusione dalla vita di Dio. Eravamo morti per i peccati, in quanto separati da Dio e incapaci di accostarci a Lui. Questo è lo stato di natura, è lo stato dell'uomo che porta in sé la disobbedienza del peccato originale e ha una natura ferita dal peccato, per cui non può essere in comunione con Dio, non può obbedirgli. Proprio perché non può è nel

peccato, e in questa situazione di impotenza l'uomo si trova nella morte e non può far niente per uscirne.

Ciò che molti pensatori, filosofi e letterati, antichi e moderni, hanno detto sulla disperazione dell'uomo, non è del tutto sbagliato. Hanno colto bene quel senso di disperazione che l'uomo ha quando è da solo. Abbandonato a se stesso, l'uomo è un povero disperato. Non ha vie di scampo. San Paolo, nella Lettera ai Romani, mettendosi nella situazione di ogni uomo, cosciente della propria situazione senza soluzione, esclama con turbamento: «Me disgraziato! Chi mi libererà da questa situazione di condanna a morte?» (Rom 7,24). Ma, in quanto credente e cristiano, Paolo può trionfalmente aggiungere: «Sia ringraziato Dio, che mi ha liberato per mezzo di Gesù Cristo» (Rom 7,25).

L'opera della misericordia di Dio consiste proprio in questo intervento divino nello stato di morte in cui versa l'uomo: l'uomo, che da solo non può accostarsi a Dio, nè riconoscerlo nè amarlo, e quindi neppure realizzare se stesso, per grazia diventa capace di questa realizzazione. Lo Spirito di Dio, il respiro vitale di Dio, rende vivo l'uomo che era morto per il peccato. Tutto ciò significa che lo Spirito di Dio vivifica, cioè rende vivo, ma soprattutto trasforma la realtà. Lo Spirito Santo entra nella nostra esistenza umana per adeguarla alla realtà di Dio.

Nella Scrittura spesso lo Spirito viene paragonato all'acqua, elemento vitale che dona fertilità e fecondità alla natura, ma è paragonato anche al fuoco che accende, illumina e riscalda, trasforma e distrugge, consuma e cambia. Lo Spirito è l'acqua per la nostra vita ed è il fuoco per la nostra vita. Rende feconda la nostra esistenza, ma la brucia, la trasforma e la consuma. I sacrifici antichi erano consumati tutti dal fuoco, proprio per evidenziare il passaggio da questo mondo al mondo di Dio. La vittima sacrificata veniva posta sull'altare e consumata dal fuoco. Il fuoco, che tende ad andare in alto, trasformava la vittima e la portava nel mondo di Dio. L'autore della Lettera agli Ebrei fa riferimento proprio a questo fatto, quando dice che Gesù «con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio» (cfr. Eb 9,14): l'offerta esistenziale di Gesù Cristo, l'offerta della sua vita, è avvenuta per mezzo dello Spirito Santo, paragonato al fuoco del sacrificio che consuma la vittima, la trasforma e la fa ascendere al mondo di Dio. Lo Spirito dunque è la realizzazione di questa misericordia di Dio per ciascuno di noi, è la capacità che Dio ci regala di compiere il suo progetto.

3.8 Lo Spirito rinnova la faccia della terra

Grazie allo Spirito Santo, finalmente, il progetto di Dio può realizzarsi, con la partecipazione libera, cosciente e responsabile dell'uomo: l'uomo può partecipare, perché è stato creato "ex novo". La redenzione è una nuova creazione, superiore alla prima, come si esprime l'orazione liturgica del Natale e della Pasqua: «O Dio, in modo mirabile ci hai creati a tua

immagine e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti»; o come invita a comprendere la preghiera della Veglia pasquale: «Se fu grande all'inizio la creazione del mondo, ben più grande nella pienezza dei tempi fu l'opera della nostra redenzione».

Con le parole del Salmo 103[104], un meraviglioso inno al Dio Creatore, la liturgia cristiana ci ha insegnato ad invocare lo Spirito Santo: «Emitte Spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terrae», «manda, o Signore, il tuo spirito e sarà una nuova creazione e rinnova la faccia della terra»(Sal 103[104], 30). Lo Spirito crea; non crea certo cose diverse dalla volontà di Dio, ma crea la possibilità di compiere il progetto di Dio. Gli stessi due verbi «creare» e «rinnovare» compaiono anche nel Salmo 50[51], il penitenziale «Miserere», con cui la Chiesa invoca il dono dello Spirito per rendere nuovo il cuore umano, capace di amare Dio veramente: «Cor mundum crea in me, Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis»; «Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo» (Sal 50[51], 12). In questo modo viene presentata l'opera rinnovatrice dello Spirito.

Il vangelo di Giovanni tratta in modo privilegiato il dono dello Spirito e l'evangelista, con grande sapienza, mostra come lo Spirito Santo sia «il» dono di Dio e come lo Spirito sia la vita stessa di Gesù. Nell'episodio della donna samaritana, Giovanni presenta un dialogo ricco di significati simbolici: Gesù, infatti, parla dell'acqua in modo ambiguo e le sue parole hanno un doppio senso spirituale. Chiede alla donna da bere, ma le dice che egli stesso le darà da bere acqua viva: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti chiede da bere, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (Gv 4,10). Il «dono di Dio» e l'«acqua viva» sono due immagini per indicare lo Spirito Santo.

Nel contesto della festa delle Capanne, al termine di una grande processione con al centro il rito dell'acqua, il Vangelo di Giovanni presenta la solenne parola di Gesù, con cui egli ripete pubblicamente, sulla spianata del tempio di Gerusalemme, la promessa dell'acqua: «Chi ha sete, venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno» (Gv 7,37-38). L'evangelista interviene per spiegare: «Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui. Infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato» (Gv 7,39). E' una affermazione molto importante. Giovanni dice: prima della glorificazione di Gesù non c'è lo Spirito. Non che non esista in sé, ma non esiste nell'uomo; cioè l'uomo non ha questa vita, finché Gesù non è glorificato, e sappiamo che Giovanni chiama la morte di Gesù la sua «gloria», cioè la manifestazione piena della potenza di Dio.

3.9 «Tradidit Spiritum»

Solo nel momento della morte, Gesù consegna lo Spirito. Il testo greco di Giovanni dice: «Parédoken to pneuma» (Gv 19,30). Bene traduce il latino: «Tradidit spiritum»; ed in italiano deve essere reso: «Consegnò lo Spirito», non con la banale formula: «spirò». L'ultimo respiro di Gesù, l'esalazione della sua vita è la consegna dello Spirito Santo. In questo modo noi diciamo che Gesù ha dato la vita e l'espressione ha due significati. Primo senso: «dare la vita» significa morire. Possiamo dire che un certo personaggio ha dato la vita per la causa del vangelo, intendendo che è morto per svolgere la sua missione. Gesù ha dato la vita per noi, significa che Gesù è morto per noi. Ma è possibile anche un secondo senso: «dare la vita» significa anche far vivere. Si dice ad esempio che una madre dà la vita al figlio nel senso che lo fa vivere, gli comunica la vita. Questa espressione applicata a Gesù ha tutti e due i significati. Gesù dà la vita in quanto muore, Gesù dà la vita in quanto fa vivere.

La morte di Gesù coincide con la comunicazione della sua vita. La vita di Gesù, il respiro di Gesù viene perso da Gesù, ma non viene sprecato, non viene buttato via. La vita di Gesù passa da Gesù al mondo: è il dono dello Spirito. La morte di Gesù coincide con la vita del mondo: dalla croce nasce la vita. Allora comprendiamo bene che, se dalla croce viene lo Spirito e lo Spirito è colui che ci mette in comunione con Dio e ci rende capaci di misericordia, noi possiamo giustamente affermare che nella croce è la fonte della misericordia. Sulla croce Gesù ha risposto al Padre in piena obbedienza d'amore, al punto da dare la vita: in tal modo ha compiuto l'opera della misericordia, cosicché l'umanità avesse questa vita e potesse vivere la misericordia, cioè la risposta di obbedienza al Padre, la comunione di amicizia.

Usando il linguaggio liturgico, possiamo dire che la festa di Pasqua e la festa di Pentecoste sono strettamente unite o, addirittura, coincidono. Pasqua è Pentecoste. La distinzione nel tempo è solo dovuta alla nostra situazione umana, ma l'evento di grazia è unico: la morte di Gesù coincide con la sua risurrezione e con il dono dello Spirito. Fra le due feste intercorrono sette settimane: il simbolico tempo della pienezza. Nella Pentecoste si realizza pienamente il mistero della Pasqua; ma ciò che Luca negli Atti pone nel cinquantesimo giorno dopo Pasqua, Giovanni nel suo Vangelo colloca lo stesso giorno di Pasqua. «La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo"» (Gv 20,19.22). Il dono dello Spirito, realizzato sulla croce, viene espressamente affermato dal Cristo risorto il giorno di Pasqua.

3.10 Le promesse dello Spirito Santo

Nei discorsi dell'ultima Cena Giovanni ha raccolto i suoi ricordi, le antiche tradizioni ecclesiali e l'approfondita riflessione in cui lo Spirito di Gesù lo ha guidato nei lunghi anni del ministero apostolico. All'interno di questi discorsi troviamo le promesse dello Spirito Santo. In questi testi possiamo leggere delle indicazioni molto chiare per la nostra riflessione sulla misericordia dello Spirito Santo.

Nella prima promessa dice Gesù: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore, perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli dimora presso di voi e sarà in voi» (Gv 14,16-17). Innanzi tutto lo Spirito Santo viene chiamato «Paraclito». E' una parola greca composta di due elementi: «parà» e «kletòs». «Parà» è una preposizione che vuol dire «presso», «vicino»; mentre «kletòs» è l'aggettivo verbale del verbo «chiamare», quindi significa «chiamato». «Parà-kletòs» è il «vicino-chiamato», colui che è chiamato vicino. In latino si adopera un termine analogo: «ad-vocatus», «avvocato», cioè chiamato presso qualcuno. Dall'analisi etimologica deriviamo l'idea di colui che è chiamato per essere vicino, l'avvocato, il difensore, colui che aiuta, colui che incoraggia e che consola. Traducendo il termine in italiano, si può rendere paraclito con avvocato, difensore, consolatore, ma tutti questi significati sono compresenti.

Notiamo un particolare di questa espressione. Gesù dice: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro paraclito». Perché un altro? Perché il primo «paraclito» è Gesù stesso. Lo stesso titolo di paraclito, quindi, può essere dato anche a Gesù. Allora non c'è differenza fra Gesù e lo Spirito? Sono tutti e due avvocato-difensore e consolatore? Dove sta la differenza? La troviamo alla fine del versetto 17. Si dice infatti: «Egli dimora presso di voi e sarà in voi». Analizziamo con attenzione questa espressione. Troviamo due verbi diversi con tempi diversi e due preposizioni diverse: «dimora», al presente «presso»; «sarà», al futuro, «in». La prima parte è relativa a Gesù, la seconda allo Spirito. Durante la vita terrena Gesù dimora «presso» i discepoli. E' un fatto storico ben determinato nel tempo, dura alcuni anni, durante i quali Gesù è fisicamente presente in mezzo ai suoi, ma è «vicino» ai suoi, è «presso» di loro, gomito a gomito, in modo esterno. Durante la sua vita terrena Gesù lavora all'esterno dei suoi discepoli. Infatti, non riesce a formarli: nonostante siano vissuti con lui, lo abbiano amato e abbiano anche creduto in lui, lo abbandonano nel momento difficile e perdono la fede. Nel momento della risurrezione non credono e le donne che dicono di averlo visto vivo sono ritenute pazze. Hanno bisogno dello Spirito. Durante la vita terrena, Gesù non è riuscito a formare nemmeno i suoi discepoli intimi. I miracoli, le opere che ha fatto, le prediche che ha pronunciato non hanno cambiato il mondo. Hanno lasciato tutto come era prima.

Allora come Gesù ha cambiato la realtà? Nel momento della morte. Dice solennemente Gesù: «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Gesù può attirare l'umanità intera a sé solo nel momento in cui è elevato da terra, cioè appeso al legno, nella dimostrazione assoluta della sua obbedienza al Padre, nel dono della vita. Morendo può dare la vita e il Paraclito che prima era semplicemente «presso», da quel momento sarà «dentro» e ciò che Gesù, nella sua vita terrena, non è riuscito a fare con i suoi discepoli perché agiva dall'esterno, dopo la morte può realizzarlo perché agisce dall'interno e cambia il cuore dei discepoli. Questo cambiamento del cuore non è una violenza, ma è la redenzione, è l'autentica liberazione, è l'opera della misericordia.

Lo Spirito di verità è lo Spirito di Gesù, giacché Gesù è la verità; ovvero: è la stessa vita di Dio che il Figlio ha rivelato e ha comunicato; è il continuatore dell'opera di Gesù. «Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,25-26). Lo Spirito è santo, perché proprio di Dio Padre ed è pure strettamente connesso alla persona (nome) di Gesù. Il suo compito è espresso con due verbi molto importanti: insegnare e ricordare. L'opera di Gesù ha bisogno di essere capita e, senza lo Spirito di Gesù, i discepoli non possono giungere alla comprensione. Durante la sua vita terrena egli è stato il maestro esteriore; dopo la risurrezione, tramite lo Spirito, diventa il maestro interiore che fa capire il senso e tiene vivo il ricordo dell'opera compiuta dal Cristo.

«Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza e anche voi mi renderete testimonianza perché siete stati con me fin dal principio» (Gv 15,26-27). In questa promessa è Gesù stesso che manda lo Spirito, non il Padre: con queste fini modifiche Giovanni vuole evidenziare la ricchezza e la complessità del mistero divino, mai esauribile da una sola formula. Il compito attribuito allo Spirito è la testimonianza: siamo ancora in contesto giuridico. Nel processo contro Gesù lungo la storia il testimone fondamentale è lo Spirito, che dà ai discepoli la forza e la capacità di testimoniare l'esperienza che hanno vissuto.

«Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. E quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio. Quanto al peccato, perché non credono in me; quanto alla giustizia, perché vado dal Padre e non mi vedrete più; quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato» (Gv 16,7-11). La verità, come sempre in Giovanni, ha un senso forte; la frase infatti significa: «Vi comunico la rivelazione». Il contenuto è il senso dell'evento pasquale: la morte di Gesù è un bene, perché esclusivamente dal dono della sua vita deriva ai discepoli il dono dello

Spirito. Il suo compito viene ulteriormente chiarito, ma sempre con linguaggio giuridico. Lo Spirito ha il compito forense di dimostrare che il mondo ha sbagliato ed è colpevole: dimostra che il peccato del mondo sta nel rifiuto della fede in Gesù e che questo rifiuto porta al fallimento; dimostra la giustizia di Gesù, cioè la sua obbedienza e affidamento al Padre che lo hanno portato alla gloria di Dio; dimostra, infine, che il giudizio è già avvenuto ed il diavolo, principe di questo mondo, è stato definitivamente sconfitto.

«Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà» (Gv 16,12-14). Nell'ultima promessa emerge con chiarezza il processo della rivelazione che è continuato dallo Spirito anche dopo la risurrezione di Gesù. La comprensione piena del Vangelo è opera dello Spirito; come opera sua è la comprensione del senso della storia e la capacità di cogliere i segni dei tempi. In questa opera di rivelazione lo Spirito glorifica il Cristo, cioè ne mostra la reale presenza e potenza in tutte le vicende del tempo. Attraverso di Lui ci raggiunge la misericordia divina.

3.11 «Ho ricevuto misericordia»

Concludiamo le nostre riflessioni con alcune citazioni dalle lettere paoline dove l'apostolo applica a sé il verbo della misericordia, il verbo «eleein», usandolo al passivo, riconoscendosi beneficiario di questa opera di misericordia compiuta da Dio.

Nella Seconda Lettera ai Corinzi Paolo sta facendo la difesa di se stesso e del proprio apostolato; dopo aver annunciato la novità dell'alleanza che è scritta nel cuore, fa riferimento esplicito allo Spirito Santo: «Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2 Cor 3,17-18). Diventiamo simili grazie allo Spirito che trasforma, passando «di gloria in gloria»; gloria vuol dire immagine di Dio, presenza e forza di Dio, quindi Paolo vuol dire che diventiamo sempre di più conformi a lui, secondo l'azione dello Spirito.

Forte di questa idea, l'apostolo può affermare: «Perciò, investiti di questo ministero per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d'animo» (2 Cor 4,1). Paolo adopera in questo caso il verbo «eleein», ma al passivo: «eleéthemen». Il verbo «eleein» vuol dire «aver misericordia», «usare misericordia», ma renderlo al passivo in italiano è difficile. Nella nostra lingua siamo costretti a fare un giro di parole per rendere quello che Paolo intende dire: «Io sono stato investito di questo ministero perché sono stato "misericordiato", perché ho ricevuto l'azione della misericordia». Ora, dato il contatto molto stretto e logico con il riferimento allo Spirito che

trasforma, è chiaro che Paolo fa riferimento all'opera dello Spirito come alla trasformazione della misericordia. E dice: «Io sono stato trasformato dalla misericordia di Dio, che è l'azione dello Spirito in me e quindi sono investito di un ministero e non mi perdo d'animo».

La stessa idea ritorna nella Prima Lettera a Timoteo, una delle ultime lettere che scrive: «Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al ministero, io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia (di nuovo il verbo al passivo: *eleéthen*) perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede» (1 Tim 1,12-13). Poco oltre continua: «Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia (*eleéthen*), perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me per primo tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna» (1 Tim 1,16). Paolo è un esempio concreto di cristiano che riconosce di avere ottenuto misericordia, di essere stato trasformato da Dio.

Lo Spirito è l'artefice essenziale che ci fa entrare in comunione con Dio; è sempre Lui che ci fa fare il primo passo. Abbiamo ricevuto lo Spirito, siamo stati vivificati, siamo stati trasformati, siamo stati messi in comunicazione con Dio: tutto questo è aver ricevuto misericordia; tutto questo è la abilitazione alla vita di misericordia. L'opera dello Spirito in noi, che dura tutta la vita, è questa abilitazione alla misericordia.

Ma l'idea importante che viene come conseguenza del «dono» ricevuto è proprio questa: dal momento che siamo stati oggetto di misericordia, possiamo essere soggetto di misericordia. Viviamo la misericordia, facciamo la misericordia perché Dio ha fatto con noi misericordia. Partendo dall'esperienza forte e autentica dello Spirito che lavora in noi, colmandoci dell'amore di Dio, noi possiamo agire con misericordia. «L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rom 5,5) e «se viviamo dello Spirito allora camminiamo anche secondo lo Spirito» (Gal 5,25). «Camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne» (Gal 5,16).

La vita dello Spirito è la realtà della nostra esistenza cristiana; camminare secondo lo Spirito ne è la conseguenza, come la nostra vita morale, la scelta anche della vita religiosa e l'impegno della misericordia. La nostra vita di misericordia è una conseguenza del fatto che Dio misericordioso ci ha trattato con misericordia. Avendo, quindi, fatto questa esperienza del Padre, del Figlio e dello Spirito, noi possiamo vivere la sua misericordia.